

IL REIS. COME ERDOĞAN HA CAMBIATO LA TURCHIA (E NOI NON CE NE SIAMO ACCORTI)



di Maria Chiara Cantelmo

Marta Federica Ottaviani ci ha regalato con ***“Il Reis. Come Erdoğan ha cambiato la Turchia”*** (Textus, 2016) una delle analisi giornalistiche più lucide e complete disponibili nel panorama editoriale italiano sui quindici anni di governo dell'Akp. Con lo sguardo critico di chi ha vissuto e conosciuto in prima persona l'eterogenea realtà del Paese, la Ottaviani ha ricostruito i momenti cruciali dell'ascesa di Erdoğan e del consolidamento del suo potere in senso sempre più apertamente autoritario. Il lavoro della giornalista testimonia tra l'altro che, probabilmente, niente quanto l'esperienza diretta può aiutare noi osservatori stranieri a comprendere in modo più profondo le dinamiche politiche fondamentali e alcuni aspetti distintivi della società turca.

Così, nelle pagine finali del libro l'autrice ha potuto anche tracciare delle linee di interpretazione per le vicende contemporanee, notando giustamente la rapida involuzione della Turchia verso posizioni più conservatrici e meno tolleranti. È uno degli esiti più evidenti del processo di omogeneizzazione culturale e religiosa incentrato dall'Akp sulla religione islamica sunnita e su una forma di “post-nazionalismo”, che rievoca il nazionalismo musulmano pre-repubblicano.

La Ottaviani ha individuato alcune delle contraddizioni storiche della Repubblica turca, dotata sin dalla sua fondazione di istituzioni formalmente democratiche, ma puntualmente utilizzate in modo autoritario dai gruppi che detengono il potere. L'avvicinarsi di un regime autoritario laico (qual è stato quello kemalista) e di un nuovo regime altrettanto autoritario, sebbene di segno religioso, potrebbe quasi suggerire l'incompatibilità tra democrazia e stabilità politica in Turchia, dove le fasi di maggior pluralismo politico hanno spesso coinciso o preluso a periodi di grave instabilità, che solo i governi autoritari sembrano riuscire a tenere sotto controllo.

D'altronde lo stesso regime kemalista, nonostante le sue aspirazioni illuministe e liberali, aveva rischiato di escludere definitivamente dai meccanismi democratici i gruppi etnici, sociali e religiosi non conformi al paradigma dell'*Homo kemalicus*. A fronte di questa “difettosa” democrazia kemalista, l'ascesa dell'Islam politico e di una diversa élite al potere nell'era dell'Akp ha rappresentato, da una parte, una rivincita della cosiddetta “maggioranza silenziosa” musulmana; dall'altra, un paradossale trionfo del kemalismo stesso, che ha ottenuto la sua più grande vittoria – cioè il raggiungimento di quel pluralismo politico fortemente auspicato da Atatürk – solo attraverso la sua più grave sconfitta, ovvero la ribalta del movimento islamico (e in particolare dell'Akp) sulla scena nazionale.

Se, poi, anche l'islamizzazione organica del Paese sia stata sin dal principio un'intenzione “segreta” dell'Akp, è una questione che – al di là dei preziosi stimoli offerti dal volume della Ottaviani – resta forse agli studiosi affrontare con un maggior equilibrio, attraverso una più seria analisi critica della storia contemporanea della Turchia. Soprattutto,

resta agli studiosi chiarire la natura ambigua della laicità turca, che non si è espressa semplicemente nella separazione tra Stato e Islam, bensì nel controllo e nell'uso politico della sfera religiosa da parte degli apparati istituzionali. È innanzitutto questa (spesso incompresa) ambiguità di fondo che ha permesso la progressiva penetrazione dell'Islam nello Stato turco, persino sotto l'egida delle giunte militari. Così concepito, anzi, il laicismo kemalista ha precocemente condotto alla formulazione di una sintesi tra l'ideologia fondatrice dello Stato e quella musulmana sunnita, sotto le sembianze di un "Islam turco" le cui presunte moderazione, bontà e razionalità sono state propagate tanto dalle élite kemaliste, quanto da quelle islamiche.

Appare, dunque, quanto mai necessario superare il paradigma monolitico e oppositivo che, nella concezione comune, vorrebbe ancora una volta i laici e i religiosi turchi inevitabilmente contrapposti, ignorandone i punti di convergenza, le contraddizioni e le interazioni reciproche di lunga data. In definitiva, il processo di islamizzazione tuttora in corso nel Paese non può essere considerato il prodotto esclusivo degli anni di governo dell'Akp o di una sua "agenda nascosta" che avrebbe sinora abilmente dissimulato, ma piuttosto – più verosimilmente – il frutto di diversi fattori socio-culturali, di circostanze politiche interne ed internazionali in continua evoluzione, di variegate pressioni economiche, di considerazioni strategiche, che hanno contribuito a spingere l'Akp verso pratiche di potere autoritarie soprattutto in tempi di crisi – e le crisi, nel corso di ben quindici anni al potere, non sono certamente mancate.

Soltanto tenendo presente le continuità, le caratteristiche essenziali e le ricorrenze storiche della politica turca sarà possibile comprendere anche il dramma di un'opposizione politica che sembra destinata (quando non viene silenziata dal governo) a rimanere impotente a causa della sua sostanziale incapacità di fornire soluzioni davvero alternative all'autoritarismo, all'atteggiamento impositivo e alla mentalità conflittuale che hanno caratterizzato l'esercizio del potere da parte di tutte le classi politiche dominanti in Turchia.

Alla Ottaviani spetta il merito di aver aperto – con un linguaggio necessariamente semplice e sintetico ma mai banale, e con un'apprezzabile onestà – un significativo spiraglio per la comprensione collettiva di tematiche la cui profondità spesso si perde o si fa fatica a cogliere nell'intermittente informazione massmediatica riguardante la Turchia. E che troppo spesso noi storici, per primi, falliamo a riconoscere e raccontare.